

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XX - n. 1 - 15 gennaio 1964

La comunità internazionale

Chi spingesse lo sguardo oltre le concezioni riguardanti un disegno di Comunità Internazionale come si sono venute elaborando sino a ieri, e avesse cura di scrutare attentamente nella realtà del nostro tempo, non potrebbe non percepire fermenti nuovi che impregnano quelle concezioni; si accorgerebbe che, iniziato il discorso sulle strutture da dare ad una nuova Organizzazione comunitaria, viene spontanea la riflessione su alcuni termini parte dei quali di nuova acquisizione storica, altri connaturali all'uomo, ma solo ora particolarmente evidenziati alla sua coscienza.

E ciò per un duplice ordine di motivi strettamente connessi fra di loro. Un primo motivo: oggi il problema della comunità internazionale impone di sottolineare aspetti nuovi, significanti, se non proprio il superamento di una concezione appena recente, almeno apertura a nuove enucleazioni concettuali riguardanti il sistema statale. Un secondo motivo: il senso della comunità internazionale è oggi penetrato profondamente e condizionato da esigenze di convivenza che, sia sul piano religioso morale, sia sul piano politico sociale, si fanno progressivamente più sensibili ed acute.

Per quanto riguarda il primo punto riteniamo che il passaggio fondamentale sia costituito da un certo spostamento di obiettivi di fondo. Si passa infatti dall'individuare l'obiettivo principale, per una instauranda comunità internazionale, nell'allargamento dell'area geografica (fermo restando un certo tipo di capacità contrattuale dei singoli Stati), all'enunciare la priorità assoluta dell'istituzione di un'autentica comunità umana.

Il passaggio è rilevante perché supera in maniera radicale il tradizionale modo di intendere la politica internazionale in ordine a un disegno comunitario.

Infatti ai rapporti diretti tra i singoli Stati, rapporti bilaterali o plurilaterali, regolati giuridicamente o producenti essi stessi l'ordinamento, pur facilitati da eventuali allargamenti di aree, fa posto un nuovo modo di intendere la Comunità, come entità, cioè, che è un tutto che vive dell'apporto delle sue parti anch'esse relativamente a sé « tutto »; queste preordinano i loro atti e i loro rapporti in ordine al bene del tutto che è bene di ciascuno.

Tale modo di intendere la comunità internazionale supera la concezione di questa come nuova struttura dotata di alti poteri sovrani e sovrapponibili ai singoli Stati, e ciò perché tale sovrapposizione perfettamente giustificata sul piano esigenziale, risulterebbe di fatto fittizia e scarsamente incidente ove ad essa non corrispon-

desse un generale riconoscimento della sua autorità. Il che è alquanto improbabile se si considera la consistenza giuridica e le caratteristiche proprie di ogni singolo Stato, che sarebbe difficile ed inopportuno ignorare o far scomparire, assenti determinate condizioni.

E' chiaro che non vogliamo negare la validità di un organismo di cui la nostra civiltà nelle sue più varie espressioni, economiche, sociali, religiose ecc. reclama urgentemente la realizzazione; solo che pensiamo si debbano avere chiare le « determinate condizioni » di cui sopra.

A nostro avviso queste discendono innanzitutto da un fatto fondamentale: la profonda maturazione ed evoluzione, cioè, delle strutture giuridico-politiche. Qui è il punto. Sarà difficile realizzare e temerario concepire una comunità internaziona-

le nel senso prima esposto, se questa non risulti da una continua, non meccanicistica, graduale e storica evoluzione delle strutture politiche dal piano nazionale al piano internazionale.

Ciò significa che un organismo che presiedesse ai singoli Stati non vivrebbe di una sovrapposizione « a priori », ma si alimenterebbe del volontario apporto degli Stati medesimi, i quali spontaneamente, si sentirebbero impegnati con contributi originali alla sua vita.

Anche il problema della autorità di una tale istituzione, con il connesso problema della sovranità degli Stati, verrebbe a trovare un'adeguata soluzione.

Ad essa infatti sarebbe attribuita un'ampia potestà di coordinamento, di salvaguardia dei diritti di ciascuno, persone e Stati, di propulsione in ordine al bene di tutti, che ci sembrano le

attribuzioni proprie di una società politica personalistica e comunitaria al tempo stesso.

Non solo ma tale istituzione troverebbe una giustificazione giuridica che elimina gli argomenti solitamente adottati per contestarne la possibilità di realizzazione, e, principale, l'argomento secondo cui la sovranità dei singoli Stati non dovrebbe essere lesa dalla presenza di una autorità non solo moralmente ma anche giuridicamente più alta.

La più moderna filosofia politica è d'accordo nel riconoscere che già nell'ambito della comunità nazionale è estremamente arduo parlare di sovranità dello Stato, essendo questo attributo proprio, semmai, al corpo politico, inteso questo come la rappresentazione

(continua a pag. 2)

Lillo Giambalvo

La nomina di Don Zama ad assistente centrale



Durante la santa Messa che apriva l'Assemblea Federale, il 21 dicembre u. s., mons. Costa ha dato ai Presidenti dei Circoli fucini l'annuncio ufficiale della nomina di don Zama ad Assistente Centrale della FUCI. Poco dopo, rivolgendo la sua parola all'Assemblea, don Zama disse che l'indomani avrebbe celebrato la s. Messa, la prima in qualità di Assistente Centrale, in suffragio di mons. Antichini, l'indimenticato Assistente che precedette mons. Costa. Un pensiero e un atto delicatissimi, che manifestano la venerazione di don Zama per chi, volendolo suo Vice Assistente con don Costa, gli fu maestro e amico per non pochi anni, ma che manifestano anche il "tipo" che è il nuovo Assistente, che nell'amicizia sincera, improntata da spirito sacerdotale, esplicita le sue doti di formatore d'anime.

La FUCI lo conosce molto bene. Ricorda le sue meditazioni a Congressi e Convegni, meditazioni ricche di riferimenti e di spiritualità biblici e di richiami. Conosce la sua cordialità, la sua vivace conversazione dalle frequenti battute, amichevoli anche se talvolta pungenti. Sa la sua pronta intelligenza nelle lezioni, negli interventi, nel dirigere la discussione. Soprattutto conosce la sua bontà, sempre; la sua libertà di spirito; il suo rispetto delle persone e della loro autonomia; la sua capacità di cogliere le situazioni nuove e di accoglierne quanto vi è di positivo...

E nella certezza che don Zama sarà il garante della continuità di una linea formativa per una presenza efficace della Chiesa nell'Università e nelle professioni (non per niente ha collaborato per più di 15 anni con don Costa, don Guano, don Vivaldo, don Ferrari...), la FUCI gode di questa nomina, e assicura al suo nuovo Assistente Ecclesiastico Centrale cordiale collaborazione.

(continua da pag. 1)

organica ed unitaria della realtà popolare.

Partendo dunque da tale accezione si può trovare una prima giustificazione dell'autorità sovranazionale, la quale non verrebbe a ledere una sovranità che non esiste in quanto tale. Si può parlare invece di autonomia dei singoli Stati, e questa verrebbe in ogni modo rispettata col garantire le caratteristiche proprie e le differenziazioni degli Stati stessi.

Ma v'è ancora un altro motivo a favore del nostro assunto. Questo motivo è dato dal fatto che considerate le interdipendenze in atto non solo ormai a livello continentale ma a livello intercontinentale, una comunità nazionale non può dirsi più autosufficiente né sul piano economico né sul piano politico e culturale; allora perché possa ancora esprimere le proprie finalità che sono quelle del bene comune, ha bisogno di realizzarsi compiutamente in una società più comprensiva, la comunità internazionale, munita di un potere efficiente, abilitato a porre i suddetti fini, corrispondenti al bene comune, che, nel caso specifico, non è più il bene comune di uno Stato, ma, di più, il bene comune continentale o universale.

Si comprende bene, e quindi passiamo al secondo motivo della problematica posta all'inizio, che tali argomentazioni a favore di una comunità internazionale munita da una relativa autorità efficiente, presuppongono una scelta ben precisa del «metodo» con cui arrivare a questa comunità.

Si comprende cioè che è insufficiente una semplice politica di governi che si adoperino alla realizzazione di istituzioni comunitarie, politiche od economiche. Ciò potrebbe costituire un primo passo, un modo, magari, di sbloccare certi schemi psicologici o di potere. Ma il limitarsi solo a tale politica comporterebbe il rischio di bloccare l'irreversibilità della spinta verso l'unificazione con l'elasticità degli accordi governativi.

Si pone dunque la necessità di qualcosa di più profondo da cui le strutture possono essere espresse ed alimentate; questo «qualcosa» è un nuovo modo di atteggiarsi di fronte al problema del corpo politico.

Fino ad ora la base popolare è stata relegata al ruolo di spettatrice del processo di unificazione, magari spettatrice che paga di persona, ma niente di più.

Noi crediamo che una comunità internazionale sarà realizzata solo quando la spinta verrà dal basso, solo quando cioè il corpo politico la legittimerà rifiutando una «sovrastuttura» cui non partecipa ma creando un'area geografica e politica

Lutto

Non sempre le parole sanno esprimere in pieno il nostro sentire interiore.

Siamo certi però che il nostro carissimo Presidente Centrale Italo De Curtis saprà cogliere la sincerità del nostro sentimento, anche se non troviamo le parole che vorremmo per dirgli che abbiamo partecipato e partecipiamo al suo dolore per la morte dell'amatissimo padre, avvenuta a Jesi l'8 gennaio u.s.

E sappiamo che sarà di conforto a lui e alle sorelle sue l'assicurazione della nostra preghiera di suffragio per il padre, affinché il Signore «in pacis ac lucis regione eum constituat».

in cui sia possibile realizzare più compiutamente gli obiettivi storici di bene comune, tramite la fissazione di finalità che saranno più proprie e comprensive in quanto esprimendosi in una società politica auto-sufficiente.

E questa spinta dal basso riteniamo sia un fenomeno dinamico storicamente attuale. I vari processi di unificazione in atto, da quello più evidente che ci dovrebbe condurre all'unità dell'Europa, di cui abbiamo parlato a Padova, a quelli meno appariscenti che si manifestano col sorgere di istituzioni continentali e mondiali di varia natura (oltre che economica, anche culturale, assistenziale, ricreativa ecc.), ci dicono quanto rilevante sia quella spinta, quanto profondamente viva sia l'esigenza di unità.

Ciò significa, al di là della presenza di strutture, che la caratteristica tipica del nostro secolo è proprio questa esigenza di convivenza, di «vivere insieme», in un modo in cui la persona possa realizzare l'espansione piena della propria personalità, non solo consentendo ma anche aiutando gli altri a realizzare la propria, nell'armonia e nell'unitarietà dei fini.

In questo tentativo che la umanità si accinge ad operare per la sua crescita nella

convivenza, sono impegnati uomini di diversa razza e lingua, di diversa civiltà, di diverso Credo religioso ed ideologico; realtà dunque enormemente composta per permetterci facili illusioni ed ottimismo su risultati prossimi di unione e di pace.

Ciò non ci vieta di considerare, ce lo ha insegnato Papa Giovanni, l'uomo nella sua intrinseca bontà ed onestà naturale, l'umanità permeata da valori naturali a tutti comuni. Non è dunque «irenismo» pensare che tali virtù e valori agevolino al progresso scientifico-tecnico; in un'epoca in cui le culture, meno evidentemente ma forse più delle economie, si aprono alla conoscenza e alla collaborazione reciproca.

Certo passerà del tempo, si dovranno superare le diffidenze, tanti squilibri nella vita civile dei popoli dovranno essere eliminati, in tutti dovrà albergare la fiducia. Ciò comporterà rinunce a posizioni di monopolio culturale e politico oltre che economico; in alcuni comporterà forse anche sofferenze e sacrifici, alla giustizia dovrà accompagnarsi la solidarietà verso i meno dotati.

Certo è che la comunità internazionale sarà fatta solo quando incominceranno a maturare questi elementi che postulano un linguaggio comune ed un equilibrio fondato non sulla paura ma sull'accettazione profonda della convivenza.

Noi abbiamo fiducia, poiché non possiamo non vedere i fermenti positivi che, in tal senso, caratterizzano il nostro tempo; come cristiani poi ci sentiamo vitalmente inseriti in tale sforzo di comprensione e di costruzione, con la Chiesa, nello spirito del Concilio.

Lillo Giambalvo

nota liturgica

La manifestazione del Signore

Due sono le strade per conoscere Dio: una parte da noi e dalle realtà a noi vicine per arrivare attraverso il principio di causalità fino all'esistenza di Dio; e ci dà una conoscenza certa sì, ma analogica, per approssimazione, per cui arriviamo a formarci un concetto di Dio con immagini intellettuali che restano sempre nostre.

L'altra strada parte da Dio e arriva, quando arriva veramente, nel nostro più intimo essere svelandoci la realtà stessa di Dio. E' Dio che si svela, che si rivela, che rivela se stesso, la sua volontà, il suo pensiero, il suo amore, la sua stessa persona. E' Dio, nella festa della Epifania, che getta la sua luce nella intelligenza umana e la conquista gioiosamente per l'incontro con Lui.

Il prologo della lettera agli Ebrei accenna a questa progressiva rivelazione: "Iddio, dopo aver per il passato a più riprese e in diversi modi parlato ai Padri nei Profeti, in questi giorni, gli ultimi, ci ha parlato nel Figlio".

L'incarnazione del Verbo, il "Verbum caro factum est", è la grande Rivelazione di Dio. Colui che parlava nei Profeti, ora è presente: Ego qui loquebar, ecce: adsum.

Il Bimbo che la Vergine Madre adora nella mangiatoia, il Bimbo che la Chiesa di tutti i tempi, e noi in lei adoriamo nella Liturgia del Natale — hodie Christus natus est — è il Dio della creazione e dei Profeti: quelle gracili membra sono le membra della persona stessa di Dio.

Ma Dio, in quel Bambino è riconoscibile? A quali segni è riconoscibile la sua divinità?

Tutta la sua realtà umana è segno per il credente: è il sacramento perenne e universale per tutti i fedeli. E per gli infedeli? E' la luce che si sprigiona da Lui, dal suo Spirito, e penetra nella intelligenza e negli spiriti di buona volontà. Ma la luce c'è, è Lui: bisogna che le tenebre si spaccino nella ricerca amorosa per accogliere quella Luce.

Lo sprigionarsi di questa luce divina e l'accoglienza fatta alla stessa luce da esponenti dei popoli infedeli è la festa della Epi-

fania come ci viene raccontata da Matteo: alcuni magi vista la sua stella si misero in cammino, ossia in concreta ricerca di Lui. E andarono da chi poteva e doveva loro indicarlo. Le autorità religiose di Gerusalemme sapevano di fatto che doveva nascere e dove doveva nascere, e diedero l'indirizzo a malincuore; ma loro non si mossero: le disposizioni interiori degli uni e degli altri erano troppo diverse.

Dio rispetta la libertà che lui stesso ha creato, ma l'uomo non ha il diritto di storcere la sua libertà verso il male né la sua intelligenza verso l'errore.

E' ridicolo, oltre tutto, lo stupore di Erode che inquisisce i Magi: ma che razza di segno avete mai visto? Eppoi un segno che proprio vi indicava il nato Re? Con altrettanto stupore, ma di natura ben diversa, rispondono i Magi permeati dalla luce interiore: abbiamo visto una stella splendente il cui splendore illumina il mondo intero: abbiamo ben capito e siamo venuti con sicurezza ad adorare il Signore. E lo trovarono. E prostrati lo adorarono.

Ecco la teofania: Dio che si svela e l'uomo che lo scopre in pienezza di luce interiore. Pienezza di luce che dà certezza di verità, anche se è misteriosa luce di fede, e dà gioiosa adesione di amore e di pace. Poiché l'incontro con Dio è sempre incontro d'amore, e la vocazione alla luce della fede cui furono chiamati i magi, primizia di tutte le genti, è vocazione alla pienezza di vita divina, è chiamata alle nozze, come canta la Liturgia delle Lodi: "Hodie coelesti sponso iuncta est Ecclesia, quoniam in Jordane lavit Christus eius crimina; currunt cum muneribus Magi ad regales nuptias, et ex aqua facti vino laetantur convivae".

Accettare sempre con umiltà la luce interiore dello Spirito, seguire con fedeltà la strada che la luce ci indica, scendere alle applicazioni pratiche con grande purezza di cuore, sono le condizioni per la perenne epifania del cristiano.

D. Anselmo Giabbani
O. S. B. Cam.

Sulle occupazioni della facoltà

Nelle prime settimane di quest'anno accademico sono stati indicati due importanti avvenimenti: l'occupazione della facoltà di Pisa e l'occupazione della facoltà di Roma. L'occupazione della facoltà di Pisa è stata la prima occupazione principale dell'Università di Pisa. È stata una occupazione che denunciava da una parte l'incapacità della Rappresentanza studentesca e l'incapacità della facoltà di rispondere alle esigenze della base studentesca, e dall'altra parte l'incapacità della base studentesca di risolvere nei modi giusti i problemi che si ponevano. La sua azione, di risolvere nei modi giusti i problemi che si ponevano, è stata perseguita dagli studenti: d'altra parte un'occupazione che denunciava tutta la base studentesca dei problemi che si ponevano, e che era italiana e di interesse a questi l'opinione pubblica italiana, e che era perseguita in modo demagogico e pericoloso.

Tralasciando l'occupazione della facoltà di Magistero di Roma dove ci si è per lo più limitati a delle richieste tecniche ed a rivendicazioni di carattere locale, è opportuno soffermarsi sull'occupazione dell'Università di Pisa. Ben maggiori, infatti, sono state le ripercussioni che ha avuto quest'ultima, trasformandosi da manifestazione puramente tecnica in un dibattito generale su tutta l'Università.

E' opportuno cercare di vedere, pertanto, per la prima cosa da una semplice ma attenta analisi dei compiti e dei limiti della Rappresentanza universitaria, se di queste richieste fosse veramente consapevole tutta la base studentesca; se esse scaturissero da una attenta elaborazione culturale e comunitaria e quindi da una conseguente proposta politica di tutti gli universitari o se non fossero invece lo strumento di un gruppo estremista che

percasse per secondi fini, di agitare le acque del movimento studentesco; se oltre alle richieste anche il mezzo scelto per farle valere rientrasse nei limiti e nei compiti della Rappresentanza; se veramente da parte delle autorità, di ogni ordine e grado, vi fosse una estrema insensibilità verso questi argomenti ed un rifiuto netto e preciso di qualsiasi dialogo.

La Rappresentanza universitaria è lo strumento della presenza degli studenti nella comunità universitaria, comunità che ha compiti eminentemente culturali. Ed è anche soprattutto strumento democratico, essendo infatti il metodo universitario, metodo di libertà e quindi di massima responsabilizzazione ed autonomia dello studente, che è chiamato a partecipare attivamente ai problemi propri della scuola al fine di portare il proprio contributo specifico alla loro individuazione e conseguente soluzione.

E' dunque problema di partecipazione comunitaria dell'universitario alla vita dell'Istituto, partecipazione comunitaria essendo l'Università una comunità composta di docenti e discenti. Vi è però nella democrazia universitaria una importanza che trascende i suoi fini stessi: essa ha cioè un'efficacia educativa di formazione della personalità dei singoli studenti: abituarsi alla scelta degli uomini e delle decisioni, maturarle in un confronto puntuale con i dati offerti dall'ambiente, sentire la responsabilità che comporta adottare una soluzione invece che un'altra.

Quali erano dunque le richieste avanzate dagli universitari di Pisa?

Dopo un inizio incerto in cui ci si è limitati per lo più a questioni tecniche, queste richieste si sono man mano evidenziate e precisate in questo modo:

Il testo del discorso del Papa a Betlemme



Noi abbiamo tre semplici parole da dire:

una a Cristo,
l'altra alla Chiesa,
la terza al mondo.

A Cristo, in questa festa dell'Epifania, con l'anima assorta nel suo duplice, immenso significato: di manifestazione di Dio, e di vocazione dei popoli alla fede. Noi esprimiamo l'umile, trepidante, ma piena e gaudiosa professione della Nostra fede, della Nostra speranza e del Nostro amore.

Noi ripetiamo a lui solennemente, come nostra, la confessione di Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente» (Mt. 16, 16).

Noi Gli diciamo ancora, come Pietro: «Signore, a chi ce ne andremo noi? Tu solo hai parole di vita eterna» (Io. 6, 69).

Noi facciamo Nostra l'esclamazione piena di rimorso, ma piena di sincerità ancora di Pietro: «Signore, Tu sai ogni cosa; Tu sai che noi Ti amiamo» (cfr. Io. 21, 17).

A Lui, come qui un giorno i Magi, portiamo doni simbolici per riconoscere in Lui il Verbo di Dio fatto carne, in Lui l'uomo figlio di Maria la Vergine Santissima, Nostro fratello, primogenito dell'umanità, in Lui il Messia, il Cristo, il mediatore unico e indispensabile fra Dio e l'uomo, il Sacerdote, il Maestro, il Re, Colui che era, che è, e che verrà.

In questa confessione si esprime quella della Chiesa: e tutto vive nella successione coerente di quella Tua fonte; Tu la segui, Tu la difendi, Tu la purifichi, Tu la fortifichi, Tu la vivifichi, o Cristo romano.

Si esprime, o Signore, in questa medesima confessione la voce della tua Chiesa intera, quella che vuoi e fai una, santa, cattolica e apostolica; tutti i Pastori, tutti i Sacerdoti, tutti i Religiosi, tutti i fedeli, tutti i catecumeni di questa tua Chiesa universale Ti offrono con Noi la medesima professione di fede, di speranza, di amore. Tutti accettiamo la Tua umiltà e confessiamo la Tua grandezza, tutti ascoltiamo la Tua parola e attendiamo il Tuo ritorno fina-

le. Tutti Ti ringraziamo, o Signore, che ci hai salvati, ci hai fatti figli di Dio, e fratelli Tuoi e ci hai inondati dei doni dello Spirito Santo. Tutti Ti promettiamo di vivere da cristiani, nello sforzo continuo dell'adesione alla Tua grazia e della nostra rigenerazione morale. Tutti cercheremo di affondere nel mondo il Tuo messaggio di salvezza e di amore.

Poi, davanti al Tuo presepio, o Signore, diciamo alla Chiesa, di cui hai voluto eleggere la Nostra modesta persona a Pastore universale, una seconda parola.

Ed è semplicemente questa: voglia la Chiesa di Cristo essere con Noi, e associarsi all'offerta da Noi fatta, anche a suo nome, al Signore. In questa comunione è la sua stessa efficienza, la sua dignità, la sua armonia con quelle note che autenticano la vera Chiesa.

E' questa l'ora storica in cui la Chiesa di Cristo deve vivere la sua profonda e visibile unità; è l'ora in cui dobbiamo corrispondere al voto di Gesù Cristo: «Siano perfetti nell'unità e il mondo riconosca che Tu, o Padre, mi hai mandato» (Io. 17, 23). All'interno unità della Chiesa corrisponde la sua esteriore virtù apologetica e missionaria.

Dobbiamo portare a termine il nostro Concilio ecumenico, dobbiamo dare alla vita ecclesiastica novità di sentimenti, di propositi, di costumi; bellezza di spirito in ogni senso: nel pensiero, nella parola, nella preghiera, nei metodi educativi, nell'arte, nella legislazione canonica.

Occorrerà uno sforzo concorde, al quale ogni ceto dovrà portare la sua collaborazione. Senta ognuno l'invito che da Cristo, mediante questa Nostra voce, gli viene!

Questo diciamo ai Cattolici che già sono nell'ovile sicuro di Cristo. Ma non possiamo non rivolgere analogo invito ai Fratelli cristiani, che non sono in perfetta comunione con noi. E' ormai chiaro per tutti che non si può eludere il problema dell'unità: oggi questa volontà di



Cristo urge sopra i nostri spiriti e ci obbliga a fare con saggezza e con amore ciò che è possibile per far godere a tutti i Cristiani il sommo beneficio ed il sommo onore dell'unità della Chiesa.

Anche in questa singolarissima circostanza noi dovremo dire che tale risultato non può essere a scapito delle verità della fede. Non possiamo mancare di coerenza con questo patrimonio di Cristo; non è nostro, ma suo; noi non ne siamo che i custodi, i maestri, gli interpreti. Ma ancora ripeteremo che siamo disposti a considerare ogni ragionevole possibilità per appianare le vie della comprensione, della riverenza, della carità ad un futuro, e Dio voglia prossimo, incontro con i fratelli cristiani tuttora da noi separati. La porta dell'ovile è aperta. L'attesa di tutti è leale e cordiale. Il desiderio è forte e paziente. Il posto disponibile è comodo e largo. Il passo da compiere è prevenuto dal nostro affetto, e può essere compiuto con onore e con mutua letizia. Ci asterremo dal chiedere atti che non fossero liberi e convinti, mossi cioè dallo Spirito del Signore, il quale spira quando e dove vuole. Attenderemo l'ora felice.

Chiederemo ora soltanto ai carissimi Fratelli separati ciò che a noi stessi proponiamo: sia l'amore a Cristo e alla Chiesa ad ispirare ogni gesto eventuale di avvicinamento e di colloquio. E procureremo che il desiderio di intesa e d'unione rimanga vigile ed insonne, e metteremo la nostra fiducia nella preghiera, la quale, se ancora non è comune, può essere almeno simultanea e salire parallela da noi e dai Cristiani separati per incontrarsi in alto e fare arco nel Dio dell'unità.

Salutiamo intanto con grande riverenza ed affezione gli illustri e venerati Capi delle Chiese distinte da quella nostra, qui presenti, li ringraziamo effusamente per il loro intervento a questo Nostro pellegrinaggio, rendiamo onore a quanto essi posseggono dell'autentico tesoro della tradizione cristiana, esprimiamo loro la nostra aspirazione all'intesa nella fede, nella carità e nella disciplina dell'unica Chiesa di Cristo, e mandiamo i Nostri voti di pace e di bene a tutti i Pastori, i Sacerdoti, i Religiosi ed i fedeli delle Chiese medesime, su tutti invocando la luce e la grazia dello Spirito Santo.

Siamo ora profondamente felici che l'incontro che abbiamo

qui avuto, nel corso di questi giorni beati, col Patriarca ecumenico di Costantinopoli si sia realizzato nella maniera più amabile e si sia rivelato pieno delle migliori speranze. Ne ringraziamo il Signore di gran cuore e lo preghiamo che Egli stesso *qui coepit in nobis opus bonum ipse perficiat*: il Signore che ha iniziato in Noi questa opera buona della pace e della unione voglia condurla a termine (cfr. S. Paolo).

Poi al mondo noi vogliamo rivolgere una parola da questo luogo benedetto ed in quest'ora singolare. Intendiamo designare col termine «mondo» tutti coloro che guardano il cristianesimo dal di fuori, quasi che siano o che si sentano estranei ad esso.

Noi vorremmo innanzi tutto presentarci, ancora una volta, a questo mondo in cui noi ci troviamo. Siamo i rappresentanti e promotori della religione cristiana. Abbiamo certezza di promuovere una causa che viene da Dio; siamo i discepoli, gli apostoli, i missionari di Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, il Messia, il Cristo. Siamo i continuatori della sua missione, gli araldi del suo messaggio, i ministri della sua religione, che sappiamo avere tutte le garanzie divine della verità. Non abbiamo altro interesse, che quello di annunciare questa nostra fede. Non chiediamo nulla, eccetto la libertà di professare e di offrire a chi liberamente la accoglie questa religione, questo rapporto insaurito fra gli uomini e Dio da Gesù Cristo, nostro Signore.

Poi vogliamo aggiungere una altra cosa che preghiamo il mondo di voler lealmente considerare. E' lo scopo immediato della Nostra missione; ed è questo: Noi desideriamo operare per il bene del mondo. Per il suo interesse, per la sua salvezza. Pensiamo anzi che la salvezza che Noi gli offriamo sia necessaria.

Questa Nostra affermazione, ne implica molte altre. E cioè: Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo, qualunque sia l'aspetto ch'esso presenta e il contegno che esso gli ricambia. Sappia il mondo d'essere stimato ed amato da chi rappresenta e promuove la religione cristiana con una dilezione superiore ed inesauribile. E' l'amore che la nostra fede mette nel cuore della Chiesa, la quale altro non fa che servire da tramite dell'amore immenso, meraviglioso di Dio verso gli uomini.

Questo vuol dire che la missione del cristianesimo è una

La Settimana Santa a Camaldoli

I Monaci-Eremiti Camaldolesi, accogliendo con piacere il desiderio di molti amici e ammiratori di Camaldoli, apriranno anche quest'anno l'Hospitium Camaldoli dal mercoledì Santo al lunedì di Pasqua.

Quanti desiderano raccogliersi e gustare la bella liturgia monastica di questi giorni sono invitati a Camaldoli.

Il Padre Camaldolese don Colombano Vuilleumier terrà delle meditazioni sul Sacrificio durante il triduo sacro.

ORARIO DELLE SACRE FUNZIONI

GIOVEDÌ SANTO

Ore 6, Canto dei mattutini e Vodi; ore 9, Prima e Terza; ore 12, Sesta e Noni; ore 14, Messa solenne della Cena del Signore.

VENERDÌ SANTO

Lo stesso orario per il canto del Mattutino e la recita delle Ore Canoniche; ore 15,30, Solenne azione liturgica della Passione del Signore; ore 18, Completa e Via Crucis.

SABATO SANTO

Lo stesso orario per il canto del Mattutino e la recita delle Ore Canoniche; ore 18 Canto dei Vespri; ore 22,30, Solenne Veglia Pasquale e Messa Pontificale.

DOMENICA DI PASQUA

Ore 10,30, Solenne Messa Pontificale al Sacro Eremo; ore 15, Vespri Pontificali.

Mezzi di collegamento: Dalla stazione di Arezzo prendere il treno (linea Arezzo-Pratovecchio Stia) fino a Bibbiena, quivi autobus o noleggiatore per Camaldoli. La mattina di Pasqua c'è l'autobus per Bibbiena in partenza da Camaldoli alle ore 8,10; ivi il treno per Arezzo dove alle ore 9,45 si possono prendere i treni per Roma o per Firenze-Bologna-Milano.

Le camere dell'Hospitium sono a uno o più letti; la maggior parte sono dotate di riscaldamento ed acqua calda.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi al P. Direttore dell'Hospitium Camaldoli (Arezzo) inviando L. 1.000.

Nelle fotografie: a sinistra il Papa sulle rive del Giordano; a destra il Papa e il Patriarca Atenagora.



missione di amicizia in mezzo all'umanità, una missione di comprensione, di incoraggiamento, di promozione, di elevazione; diciamo ancora di salvezza. Noi sappiamo che l'uomo oggi ha la fiera di voler fare da sé, e fa delle cose nuove e stupende; ma queste cose non lo fanno più buono, non lo fanno felice, non risolvono i problemi umani nel loro fondo, nella loro durata, nella loro generalità. Noi sappiamo che l'uomo soffre di dubbi atroci. Noi sappiamo che nella sua anima vi è tanta oscurità, tanta sofferenza. Noi abbiamo una parola da dire, che crediamo risolutiva. E tanto più noi osiamo offrirla, perché essa è umana. E' quella di un uomo all'uomo. Il Cristo che noi portiamo all'umanità, è il « Figlio dell'uomo »: così Lui chiamava Se stesso. E' il Primogenito, il Prototipo della nuova umanità, è il Fratello, è il Collega, è l'Amico per eccellenza. E' Colui di cui solo si può dire in verità che « conosceva che cosa ci fosse nell'uomo » (Io. 3, 25). E', sì, il mandato da Dio, ma non per condannare il mondo, ma per salvarlo (cfr. Io. 3, 17).

E' il buon Pastore dell'umanità. Non c'è valore umano che Egli non abbia rispettato, sollevato e redento. Non c'è sofferenza umana che Egli non abbia compresa, condivisa, valorizza-

quasi condizione della loro stessa salvezza. Anche per il male, ch'Egli, medico dell'umanità, ha conosciuto e denunciato con insuperabile vigore, ha avuto infinita pietà, fino a far scaturire, mediante la grazia, nel cuore dell'uomo, ineffabili sorgenti di redenzione e di vita.

Ecco: si sappia dal mondo come Cristo, che vive ancor oggi nella sua Chiesa, si annuncia al mondo da questo punto, da questa culla che segnò il suo arrivo sulla terra.

E voglia perciò il mondo che ci circonda ricevere oggi, nel nome di Gesù Cristo, il Nostro rispettoso e affettuoso saluto.

Noi rivolgiamo questo riverente saluto in modo particolare a chi professa il monoteismo e con Noi rivolge il suo culto religioso all'unico vero Dio, sommo e vivente, il Dio d'Abramo, il Dio eccelso, che proprio su questo suolo, un giorno lontano nei secoli, ma ricordato nella Bibbia e nel Messale, un personaggio misterioso, di cui la Scrittura non ci tramanda né la genealogia né la fine, e dal cui regale sacerdozio Cristo stesso vuol essere qualificato, Melchisedec, celebrò come « Dio altissimo creatore del cielo e della terra » (cfr. Gen. 14, 19; Hebr. 7; Ps. 76, 3; 110, 4).

Noi cristiani, edotti dalla rivelazione, sappiamo che Iddio

altresì un augurio di pace nella giustizia.

E il Nostro saluto si rivolge altresì a tutti i popoli dove le Nostre Missioni cattoliche portano il Vangelo, e con esso un invito alla sua universalità, un fermento alla sua civiltà.

E non può il Nostro saluto oggi avere confini: esso supera ogni barriera e vuol giungere a tutti gli uomini di buona volontà; anzi agli uomini parimente che tuttora non dimostrano benevolenza alla religione di Cristo, e che cercano di contenerne la diffusione e di osteggiarne i fedeli: anche ai persecutori della vita cattolica ed ai negatori di Dio e di Cristo. Noi indirizziamo il Nostro doloroso ricordo e la Nostra serena domanda: perché, perché?

Nel momento di lasciare Betlem, questo luogo di purezza e

Il Papa riafferma la linea e l'indirizzo educativo della FUCI

In due successive occasioni Paolo VI ha indicato le caratteristiche di una autentica formazione dell'intellettuale cristiano: i due discorsi alla FUCI — il 2 settembre 1963 — e al Movimento Laureati di A.C.I. — il 3 gennaio 1964 — si integrano e costituiscono un tutto unitario che dà alle due Organizzazioni, re-

storia integrava validamente la linea di « Mamma Pini » nella sua ricchezza di cordiale e festosa amicizia fucina.

Si ritrovavano ne « l'indirizzo intellettualistico » esposto dal Papa Paolo VI i più giovani: quelli dell'attuale generazione con una più serena e pensosa sistemazio-



ta. Non c'è bisogno umano che non sia difetto morale, ch'Egli non abbia assunto e sofferto in Se stesso, e proposto al genio e al cuore degli altri uomini come tema d'interesse e di amore,

sussiste nelle tre Divine Persone, Padre, Figlio e Spirito Santo, ma unica sempre celebriamo la divina natura, unico il Dio vivo e vero. A questi popoli adoratori di un unico Dio vada

di calma dove nacque venti secoli or sono Colui che preghiamo come il Principe della pace, sentiamo il dovere di rinnovare ai Capi di Stato e a tutti coloro che hanno la responsabilità dei popoli il nostro presente appello a favore della pace nel mondo. Che i governanti ascoltino il grido del nostro tempo e perseguano generosamente, negli sforzi per la pace, la linea di azione che ha sempre animato la nostra vita. Che essi collaborino ancora più efficacemente per l'instaurazione della pace nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore fraterno. Questo il voto che noi abbiamo incessantemente rivolto a Dio con insistente preghiera durante l'intero pellegrinaggio. Tutte le leali iniziative miranti a realizzare questa preghiera troveranno il nostro appoggio, e noi le benediciamo di gran cuore.

Che essi collaborino ancora più efficacemente per l'instaurazione della pace nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore fraterno. Questo il voto che noi abbiamo incessantemente rivolto a Dio con insistente preghiera durante l'intero pellegrinaggio. Tutte le leali iniziative miranti a realizzare questa preghiera troveranno il nostro appoggio, e noi le benediciamo di gran cuore.

sponsabili della formazione degli universitari cattolici e dei professionisti di Azione Cattolica in Italia, delle indicazioni determinanti per lo sviluppo futuro di un'attività formativa così complessa e così impegnativa.

Nel concludere il Congresso nazionale di Padova la Fuci si è incontrata il 2 settembre con il Papa. Ma questa volta il Papa era — e si presentava Egli stesso — nel Suo discorso — come il « suo Assistente ecclesiastico ».

Egli — nel momento stesso in cui esprimeva la gioia per l'incontro — lasciava intuire un rammarico pur dimostrandosi aperto e comprensivo dell'inevitabile passare del tempo e mutare delle persone), constatando che Egli vedeva dinanzi a sé « una Fuci che non è più quella di ieri, cioè di oltre trent'anni fa ».

Ma possiamo dire con gioia che, quando più si svolgeva il discorso così affettuoso e così ricco di orientamenti per le nostre attuali responsabilità nel mondo universitario, tanto più si confermava il nostro « riconoscersi » in quella Fuci che Egli sapientemente ci descriveva. E' stato veramente confortante il constatare che la FUCI — pur maturata ad altri problemi, con diverso linguaggio, con rinnovate forme organizzate — è ancora quella della « linea Montini-Righetti », che ad un certo punto della nostra

ne del rapporto tra il momento culturale e l'approfondimento religioso; le generazioni intermedie del fattivo e fecondo dopoguerra, pur così irrequieto in una problematica acuta e in un'ansia di concretezza storica e di azione nel mondo sociale e politico; e le stesse generazioni che avevano sofferto il travaglio antecedente la guerra nel periodo del soffocante interventismo autoritario e la fatica della delicata fase di trapasso dalla Presidenza Righetti a quella Ambrosetti con l'apporto dell'intelligente ricchezza teologica e liturgica di don Guano e la viva umanità ed aperta sensibilità sociale e formativa di don Costa.

E mentre giungeva così confortante al nostro animo la paterna e sapiente parola educatrice, si ripresentavano le immagini delle prime esperienze personali fatte nell'epoca in cui i momenti goliardici avevano ancora una loro larga accoglienza e una efficiente funzione formativa (dai tempi della « Fetentissima » con successi ripetuti proprio nell'inverno di trenta anni fa nel 1933, fino al « Mefistofele » composto per il Congresso di Bari del 1936); dei primi contatti nei momenti formativi e liturgici fusi con quelli culturali e dell'amicizia (con i ricordi dell'incontro

(continua a pag. 6)

Nelle fotografie dall'alto in basso: il Papa al Santo Sepolcro; nel Cenacolo; sul lago di Tiberiade.

Il Papa riafferma la linea e l'indirizzo educativo della FUCI

(continua da pag. 5)

in una «Giornata fucina» in Val di Fassa nell'estate del 1934); dei faticosi motivi di discussione di un Congresso (come quello di Bari dedicato a «Immanenza e Trascendenza») con forti richiami all'impegno culturale e filosofico e con efficaci Gruppi specializzati per Facoltà... E il richiamo così preciso e sistematico agli elementi di una formazione autenticamente intellettuale si inseriva senza difficoltà in questo svolgersi della storia della Fuci in periodi pur così diversi per caratteristiche ambientali, per persone determinanti con il loro apporto di pensiero e di spiritualità, per problemi vissuti quotidianamente dai giovani.

Tutte queste generazioni che si reincontravano con il più efficace promotore della lenta maturazione di un metodo culturale, capace veramente di formare dei giovani alle responsabilità di intellettuali in una consapevole sintesi tra teologia e vita interiore da una parte e cultura e scienza specializzata a livello universitario dall'altra, hanno sentita come propria la linea metodologica che veniva richiamata e approfondita dalla parola del Papa.

Solo chi ha vissuto giorno per giorno questo periodo di trent'anni in cui «il processo della... evoluzione culturale e organizzativa» della FUCI ha aggiunto alla fecondità delle intuizioni di Pini, la profondità e sistematicità di Montini, la ulteriore esplicitazione del duo Guano-Costa, può comprendere la gioia confortante di questo «riconoscere» nei criteri che venivano ripresentati dal Papa come validi ed urgenti perché la FUCI assolve alla sua missione.

Gioia intima per la conferma di un metodo di educazione intellettuale degli universitari cattolici che — fra tante difficoltà ed incomprensioni — era stato fedelmente difeso e ulteriormente maturato anche nei più recenti periodi della storia fucina.

Conferma della doverosità di uno sforzo che conduca all'abitudine a riflettere, a formulare il proprio pensiero, a incontrarsi rispettosamente con le opinioni di

le esperienze degli altri. Conferma che la «qualifica» per tale «indirizzo intellettualistico» — come dice il Papa — non vuole «significare... un cerebralismo prezioso ed astruso, che esige iniziati e crea cenacoli chiusi ed utopistici, ma semplicemente una serietà di studio e di pensiero a cui ogni vero studente può aspirare». Né d'altra parte essere intellettuali vuol dire essere parziali, cogliendo solo l'aspetto della intelligenza e astraendo dalle altre manifestazioni complete e totali della vita dei giovani. Altrimenti si giustificherebbe così una pericolosa cessione di fronte alle forme più superficiali della sensibilità e della reattività prevalentemente psicologica, non sufficientemente riflessiva.

La fase di quest'ultimo ventennio ha più volte messo in evidenza tendenze che richiedevano nella FUCI un rinnovato equilibrio ed una particolare attenzione a mantenere fede al suo metodo di formazione autenticamente culturale e profondamente religiosa, sempre muovendosi a livello universitario.

Da una parte l'urgenza delle situazioni del dopoguerra avevano portato a sottolineare l'esigenza di aderenza storica, fino ad esasperate posizioni di sociologismo puramente descrittivo o di politicismo che finiva col forzare il vero contributo alla vita universitaria e all'istituto universitario, e a rendere difficile la maturazione di quegli organismi rappresentativi della Comunità degli universitari di cui proprio la Fuci si era fatta per prima banditrice nell'immediata prima fase della ricostruzione del Paese.

Dall'altra si profilava la stanchezza dell'impegno nell'azione oppure l'usura derivante da un tipo di studio e di discussione che nei Convegni e nei Circoli si arrestava frammentariamente ai fenomeni della vita contemporanea ed era talora incerta nella esatta interpretazione, perché povera la visione sistematica derivante da una conoscenza vera della filosofia e della teologia. Ciò ha portato più volte a ritorni di una «religiosità facile», con

il pericolo della rinuncia allo sforzo culturale che è necessariamente connesso con una efficace formazione religiosa dell'universitario inserita nel suo studio specializzato e nel suo sforzo culturale umano. In questo senso il discorso del 3 gennaio 1964 che il Papa Paolo VI pronunciava per quel Movimento Laureati (che è germinato successivamente alla FUCI per prolungare l'efficacia educativa nel momento successivo dell'impegno più immediato nella professione, nella società civile e nello stesso apostolato religioso in ordine alla vita intima e all'espansione della Chiesa nel

risolve in profondità il problema dell'indirizzo educativo della FUCI. Occorre «non lasciare privo del messaggio cristiano» la Società in tutte le sue espressioni di vita terrena e profana; ma è necessario far scoprire l'esigenza dei valori religiosi come garanzia per un ordinato sviluppo delle realtà temporali secondo i propri oggetti e le proprie leggi, riconosciute mediante una scienza e una cultura umana che sia frutto di una obiettiva e razionale indagine. Ed è necessario — lo proclama il Papa — portare la testimonianza cristiana «agendo sul mondo profano dal di dentro», cioè vivendone e comprendendone culturalmente i valori propri e così aprendolo ai valori religiosi di cui esso ha bisogno.

Ma ci sembra di vedere che nel discorso del 3 gennaio viene espresso un altro punto essenziale,

esatto e pieno il significato dell'apporto del laicato cattolico alla vita della Chiesa, sia nel momento di una «collaborazione a necessità pratiche di grande rilievo nel campo scolastico, amministrativo, legale, sociale, giornalistico, artistico, caritativo» ovvero nel campo operativo della attività della Chiesa stessa nella storia, ma altresì (e ancor più per gli intellettuali) nel momento di elaborazione della dottrina, facendo sì che il «Magistero e (il) ministero della Chiesa» possa negli oggetti e nel linguaggio svolgersi con maggior efficacia proprio perché utilizza anche tutti gli apporti dell'esperienza dei laici, e perciò della cultura e scienza umana necessaria per la stessa elaborazione e sistemazione teologica e per i conseguenti orientamenti pastorali.

Si comprende perciò come l'alto insegnamento dato da Paolo VI al Movimento dei Laureati sia una logica integrazione del discorso fatto ai fucini. Esso costituisce il presupposto di una vera formazione culturale di ispirazione cristiana che maturi, risalendo per connessioni dal piano scientifico a quello della cultura umana secondo i caratteri propri dell'ordine temporale (che non va considerato solo sotto l'aspetto operativo, ma anche nella giusta autonomia delle scienze e della riflessione razionale). Esso dà gli elementi di garanzia di una vera formazione religiosa con metodo culturale rispondente alle responsabilità di un intellettuale, come è ormai chiunque abbia anche solo di fatto varcato la soglia dell'Università.

La «linea Montini», sia per i giovani che per coloro che sono di antica esperienza fucina, si dimostra ancora capace di orientare la formazione di maturi cittadini e professionisti cristiani e di preparare fedeli maturi, capaci di un apporto intelligente nella vita stessa e nella espansione apostolica della Chiesa. Si conferma quindi la nostra responsabilità di cogliere tale «linea» nel suo valore indicativo, che sollecita cioè le nostre energie senza arrestare la possibilità di esplicitarne la feconda capacità costruttiva nelle coscienze e nella vita degli uomini di oggi. Tocca a noi raccogliere quest'eredità e proseguirne il successivo arricchimento nella varietà delle forme e nella fedeltà ai motivi ispiratori.

Agostino Ferrari-Toniolo

Nuove nomine

Il Consiglio centrale maschile ha eletto vicepresidente centrale **Marcello Reynaud**, presidente del circolo «I. Righetti» di Roma, che è stato anche nominato incaricato centrale per le attività universitarie al posto di Fulvio Mastropaolo.

Lillo Giambalvo è stato nominato incaricato centrale per le attività culturali e lascia la redazione di Ricerca.

Dino de Cesare è stato nominato redattore di Ricerca.

mondo) costituisce un'indicazione essenziale anche per cogliere tutto il valore della «linea Montini» realizzata e sviluppata nel tempo successivo dalla FUCI, per assolvere i suoi compiti di preparazione dei professionisti nella loro responsabilità di «fedeli» autenticamente «intellettuali». La precisa e netta distinzione tra l'ordine temporale e l'ordine essenzialmente religioso e soprannaturale, tra «cultura umana» e «vita religiosa» costituisce proprio quel necessario presupposto per garantire l'equilibrata correzione delle ritornanti tentazioni del culturalismo impoverito dal punto di vista religioso o della religione impoverita perché non posseduta con un adeguato processo culturale rispondente alla vocazione universitaria.

L'insistenza sulla connessione intima esistente tra questi due elementi — cultura e religione — dà indicazione metodologica che

per quest'adeguata formazione degli intellettuali alle loro responsabilità di cittadini e di professionisti da una parte e di membri attivi della Comunità ecclesiale dall'altra. E' assai importante la chiarificazione della reciprocità tra Comunità ecclesiale e Comunità temporale: ossia la messa in evidenza che esiste non solo un apporto della testimonianza del mondo religioso nel campo profano o, come si dice più frequentemente, l'apporto della presenza della Chiesa e dell'apostolato nel mondo contemporaneo in tutte le diverse sue espressioni di vita individuale e collettiva; ma altresì un apporto della «testimonianza profana» — ossia delle varie esperienze ed elaborazioni del pensiero umano in ordine ai diversi settori della vita temporale — «da recarsi... alla sfera ecclesiale».

Si apre così una possibilità di cogliere in un senso assai più

NOTE SUL SETTIMO CONGRESSO NAZIONALE DELL'INTESA A MESSINA

Il VII Congresso Nazionale dell'Intesa Universitaria si può ben dire che abbia rappresentato il più importante fatto di politica universitaria di tutto l'anno 1963, in quanto esso è stato l'assise di base dell'unica forza politica universitaria che sia in grado di fare un discorso positivo ed univoco sulla università italiana.

Il Congresso dell'U.N.U.R.I., in primavera, ha sanzionato una crisi in cui il movimento studentesco era andato sempre più immergendosi fino ad arrischiare di sparire del tutto: un po' colpa di tutti certo; soprattutto colpa della sinistra laica, UGI ed AGI di sinistra, sempre più equivocate e contraddittorie.

All'Intesa ed al suo Congresso spettava dunque il compito di elaborare una proposta politica valida per tutto il movimento studentesco che costituisse il terreno per una soluzione sia all'U.N.U.R.I., sia nelle sedi e sulla quale il Movimento Studentesco potesse dire la sua quanto alle riforme dell'Università, proposte dalla commissione d'indagine ed alla successiva programmazione scolastica.

Rendendosi però pienamente conto di come oggi non sia possibile, nel proporre una riforma delle strutture e del metodo nell'università italia-

na, prescindere dal rapporto di interdipendenza università-società, la Intesa nel suo Congresso ha posto come tema centrale quello del ruolo autonomo che il movimento studentesco deve svolgere nell'università, per contribuire anch'esso come le altre forze sociali responsabili e democratiche, all'indicazione di certi valori su cui una società nuova si può costruire.

Appare chiaro che il grosso quadro di questi problemi si è venuto delineando su una base politica autonoma senza che si sia mai meccanizzato, come si è tentato a livello di partito, con l'espandendosi di rendimenti. L'altro, scadere del movimento partitico-parlamentare, ha prodotto degli inutili doppioni.

Direi proprio che il tentativo di mediare in termini operativi gli apporti del proprio retroterra culturale, è stato il secondo grosso tema di dibattito in seno al Congresso, accanto al sopracitato problema di trovare un ruolo politico nuovo e autonomo al Movimento Studentesco. Questo era il senso unitario delle due relazioni iniziali sull'impiego del professionista e sul ruolo delle Facoltà nello sviluppo sociale, tenu-

te rispettivamente dal prof. Ardigò e dal prof. Ferrari-Toniolo: indicare una prospettiva politico-culturale sulla quale inserire il dibattito interno di una riforma.

Questi temi così impegnativi non si sono risolti in due giorni di lavoro, ma alcune soluzioni sul piano operativo sono state indicate, e la linea di fondo, dal lavoro delle commissioni: sulla struttura delle rappresentanze, sull'ordine alle nuove funzioni assegnate alle facoltà e sul diritto allo studio nella prospettiva della programmazione.

D'altro lato, il Consiglio Nazionale uscito dal Congresso ha elaborato un documento politico che cerca di interpretare le indicazioni emerse dalla discussione generale e delinea le condizioni per una soluzione della crisi dell'U.N.U.R.I.

Per quest'ultima si attende il Congresso dell'UGI, fissato a fine febbraio; le prospettive non sono rosee: è difficile che l'UGI riesca ad indicare una piattaforma autonoma, responsabile ed univoca su cui impostare un dialogo.

Chiaramente comunque, il risultato politico del Congresso dell'Intesa, che si trova riassunto nel documento del Consiglio Nazionale, non

è che un punto di partenza: esso deve essere verificato nelle sedi, ripreso, confrontato con la massima obiettività, precisato e, se necessario, rivisto in alcuni punti.

Mai come oggi, dinanzi ai risultati non del tutto coordinati e talora alquanto vaghi della Commissione d'indagine, ci si rende conto della difficoltà e della complessità di problemi come una riforma della università che consenta a questa di svolgere la sua funzione culturale e professionale ad un tempo, come il tentativo di tradurre in termini politici il disegno di una società basata sull'apporto fattivo degli enti intermedi e dei gruppi sociali, con l'assegnazione di un ruolo autonomo in questo senso al movimento studentesco.

Il qualunquismo crescente nella massa studentesca, l'irresponsabile farsa che la sinistra laica sta recitando da un po' di tempo, impegnano a fondo gli universitari cattolici democratici dell'Intesa in un lavoro che può avere una qualche probabilità di successo solo nella misura in cui sia da tutti affrontato nelle strutture adatte delle associazioni e degli organismi rappresentativi dei vari atenei.

Ignazio Masu

RICERCA

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.ne: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche F.lli Palombi, Via dei Gracchi, 183 - Roma - Abbon. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1.000, un numero L. 30, arretrato L. 50 - Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.